

N.2
2022



Riparazione Eucaristica

LORETO (AN) ANNO 61° N.2 - FEBBRAIO 2022

Poste Italiane s.p.a.- Spedizione in abb.post. d.l. 353/2003
(conv.in L.27/02/2004 N.48) art.1, Comma 2, dcB Ancona.

Riparazione Eucaristica

Mensile dell'Associazione
Laicale Eucaristica
Riparatrice
LORETO

SITO: **www.associazioneeucaristicariparatrice.it**

REDAZIONE

Don Luigi Marino
Domenico Rizzo
Paolo Baiardelli
Maria Teresa Eusebi
Italo Valente
Angela Botticelli

SPEDIZIONE

Fabrizio Camilletti

AMMINISTRAZIONE

Associazione Laicale
Eucaristica Riparatrice
Via Asdrubali, 100
60025 LORETO AN
Tel. 071 977148 - Fax 071 7504014
E-MAIL: info@aler.com

STAMPA

TECNOSTAMPA s.r.l. Loreto
Chiuso in litografia il **27/01/2022**
Il numero di Gennaio
è stato spedito il **18/12/2021**
Con approvazione ecclesiastica

RESPONSABILE

P. Antonio Ginestra, ofm cap.

QUOTA ASSOCIATIVA 2022

Per l'Italia € 20,00
per l'Estero: € 25,00

IBAN: **IT 34V085493738000000090845**
BIC SWIFT: **ICRAITRRF90**

Anno 61° N. 2
Febbraio 2022

In questo numero

- 3** “Guarda la stella e cammina”.
- 6** Costruire insieme percorsi di pace.
- 9** Nostra Signora di Lourdes e l'infanzia di Gesù.
- 17** Mosè intercede per il popolo
- 20** La preghiera dell'umile
L'arte del pregare.
- 24** Fame di Dio:
la purificazione della volontà.
- 28** La Rivelazione nelle Parabole:
luce che illumina o acceca.
- 33** Riparazione:
risanare le ferite del fratello.



ASSOCIATO ALL'UNIONE
STAMPA PERIODICA
ITALIANA

Raffaello Sanzio

*Presentazione di Gesù al tempio, 1502-1503,
Città del Vaticano, Pinacoteca Vaticana*

Autorizzazione del Tribunale di Ancona N. 11 del 21-4-1969



"Guarda la stella e cammina"

Don Luigi Marino*

Carissimi fratelli e sorelle dell'Aler,

*mi piace rileggere con voi e credo sia importante per noi, anime eucaristiche riparatrici, il messaggio di papa Francesco proclamato all'Angelus nella solennità dell'Epifania. Il Papa ha detto: «Contempliamo l'episodio dei magi (cfr Mt 2,1-12). Essi affrontano un viaggio lungo e faticoso per andare ad adorare «il re dei Giudei» (v. 2). Sono guidati dal segno prodigioso di una stella, e quando finalmente arrivano alla meta, anziché trovare qualcosa di grandioso, vedono un bimbo con la mamma. Avrebbero potuto protestare: "Tanta strada, tanti sacrifici per stare davanti a un bambino povero?". Eppure non si scandalizzano, non rimangono delusi. Non si lamentano. Cosa fanno? **Si prostrano.** «Entrati nella casa - dice il Vangelo - videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono» (v. 11).*

Pensiamo a questi sapienti venuti da lontano, ricchi, colti, conosciuti, che si prostrano, cioè si chinano a terra per adorare un bambino! Sembra una contraddizione. Sorprende un gesto tanto umile compiuto da uomini così illustri. Prostrarsi davanti a un'autorità che si presentava con i segni della potenza e della gloria era cosa

abituale al tempo. E anche oggi non sarebbe strano. Ma davanti al Bambino di Betlemme non è semplice. Non è facile adorare questo Dio, la cui divinità rimane nascosta e non appare trionfante. Vuol dire accogliere la grandezza di Dio, che si manifesta nella piccolezza: questo è il messaggio. I magi si abbassano di fronte all'inaudita logica di Dio, accolgono il Signore non come lo immaginavano, ma così com'è, piccolo e povero. La loro prostrazione è il segno di chi mette da parte le proprie idee e fa spazio a Dio. Ci vuole umiltà per fare questo.

Il Vangelo insiste su questo: non dice solo che i magi adorarono, sottolinea che **si prostrarono e adorarono**. Cogliamo questa indicazione: l'adorazione va insieme alla prostrazione. Compiendo questo gesto, i magi dimostrano di accogliere con umiltà Colui che si presenta nell'umiltà. Ed è così che si aprono all'adorazione di Dio. Gli scrigni che aprono sono immagine del loro cuore aperto: la loro vera ricchezza non consiste nella fama, nel successo, ma nell'umiltà, nel loro ritenersi **bisognosi di salvezza**. E così è l'esempio che ci danno i magi, oggi.

Cari fratelli e sorelle, se al centro di tutto rimaniamo sempre noi con le nostre idee e presumiamo di vantare qualcosa davanti a Dio, non lo incontreremo mai fino in fondo, non arriveremo ad adorarlo. Se non cadono le nostre pretese, le vanità, i puntigli, le corse per primeggiare, ci capiterà di adorare pure qualcuno o qualcosa nella vita, ma non sarà il Signore! Se invece abbandoniamo la nostra pretesa di autosufficienza, se ci facciamo piccoli dentro, allora riscopriremo lo stupore di

adorare Gesù. Perché **l'adorazione passa attraverso l'umiltà del cuore**: chi ha la smania dei sorpassi, non si accorge della presenza del Signore. Gesù passa accanto e viene ignorato, come accadde a tanti in quel tempo, ma non ai magi.

Fratelli e sorelle, guardando a loro, oggi ci chiediamo: come va la mia umiltà? Sono convinto che l'orgoglio impedisce il mio progresso spirituale? Quell'orgoglio, manifesto o nascosto, che sempre copre lo slancio verso Dio. Lavoro sulla mia docilità, per essere disponibile a Dio e agli altri, oppure sono sempre centrato su di me, sulle mie pretese, con quell'egoismo nascosto che è la superbia? So accantonare il mio punto di vista per abbracciare quello di Dio e degli altri? E infine: prego e adoro solo quando ho bisogno di qualcosa, oppure lo faccio con costanza perché credo di avere sempre bisogno di Gesù? I magi hanno incominciato la strada guardando una stella e trovarono Gesù. Hanno camminato tanto. Oggi possiamo prendere questo consiglio: guarda la stella e cammina. Non smettete mai di camminare, ma non tralasciate di guardare la stella. Questo è il consiglio di oggi, forte: guarda la stella e cammina, guarda la stella e cammina».

La stella per noi è anche la nostra Associazione, essa ci guida a Gesù, ce lo fa adorare, ce lo fa servire con umiltà nei fratelli. L'atteggiamento che dobbiamo avere è , come ci ha detto papa Francesco, quello dei magi.

“La Vergine Maria, serva del Signore, ci insegni a riscoprire il bisogno vitale dell'umiltà e il gusto vivo dell'adorazione. Ci insegni a guardare la stella e a camminare”.

** Assistente Nazionale Aler*



Costruire insieme percorsi di pace

Dott. Domenico Rizzo *

Carissimi Associati,

papa Francesco nel messaggio per la 55^a giornata mondiale della pace ci dice che, in ogni epoca, la pace è insieme dono dall'alto e frutto di un impegno condiviso. Ci sono, infatti, una "architettura" e un "artigianato" della pace che coinvolgono tutti in prima persona per edificare un mondo più pacifico. Il Papa propone *tre vie* per la costruzione di una pace duratura: *il dialogo tra le generazioni*, quale base per la realizzazione di progetti condivisi; *l'educazione*, come fattore di libertà, responsabilità e sviluppo; *il lavoro* per una piena realizzazione della dignità umana.

Ogni dialogo sincero esige sempre una fiducia di base tra gli interlocutori. Di questa fiducia reciproca dobbiamo tornare a riappropriarci! Dialogare significa ascoltarsi, confrontarsi, accordarsi e camminare insieme. Questo è quello di cui abbiamo veramente bisogno anche noi dell'Aler in questo momento storico della nostra vita associativa.

Le grandi sfide sociali e i processi di pacificazione, continua papa Francesco nel suo messaggio, non possono fare a meno del dialogo e neanche della disponibilità di ognuno a fare spazio all'altro, a non pretendere di occupare tutta la scena perseguendo i propri interessi immediati come se non ci fossero passato e futuro.

Se, nelle difficoltà, sapremo praticare questo dialogo intergenerazionale «potremo essere ben radicati nel presente e, da questa posizione, frequentare il passato e il futuro: frequentare il passato, per imparare dalla storia e per guarire le ferite che a volte ci condizionano; frequentare il futuro, per alimentare l'entusiasmo, far germogliare i sogni, suscitare profezie, far fiorire le speranze. In questo modo, uniti, potremo imparare gli uni dagli altri». D'altronde, l'opportunità di costruire assieme percorsi di pace non può prescindere dall'educazione e dal lavoro. È l'educazione a fornire la grammatica del dialogo ed è nell'esperienza del lavoro che uomini e donne di generazioni diverse si ritrovano a collaborare, scambiando conoscenze, esperienze e competenze in vista del bene comune.

L'istruzione e l'educazione costituiscono i vettori primari di uno sviluppo umano integrale: rendono la persona più libera e responsabile e sono indispensabili per la difesa e la promozione della pace. In altri termini, istruzione ed educazione sono le fondamenta di una società coesa, civile, in grado di generare speranza, ricchezza e progresso.

Il lavoro è un fattore indispensabile per costruire e preservare la pace. Esso è espressione di sé e dei propri doni, ma anche impegno, fatica, collaborazione con altri, perché si lavora sempre con o per qualcuno. In questa prospettiva marcatamente sociale, il lavoro è il luogo dove impariamo a dare il nostro contributo per un mondo più vivibile e bello.

Il lavoro infatti è la base su cui costruire la giustizia e la solidarietà in ogni comunità. Dobbiamo unire le

idee e gli sforzi per creare le condizioni e inventare soluzioni, affinché ognuno abbia la possibilità, con il proprio lavoro, di contribuire alla vita della famiglia e della società.

Cari fratelli e sorelle, con papa Francesco, faccio appello affinché insieme, con coraggio e creatività, camminiamo su queste tre strade: il dialogo tra le generazioni, l'educazione e il lavoro. E che siano sempre più numerosi coloro che, senza far rumore, con umiltà e tenacia, si fanno giorno per giorno artigiani di pace. E che sempre li preceda e li accompagni la benedizione del Dio della pace!

** Presidente Aler*

Ricordati che a Loreto c'è la tua Casa

**Può ospitare gruppi, famiglie o singole persone
che desiderano trascorrere qualche giorno a Loreto.**

*Tutte le camere con bagno
sono dotate di TV e WI-FI*

Anche in autogestione. Tel. 071 7500079





Nostra Signora di Lourdes e l'infanzia di Gesù

P. Jean-Marie Kalere
Padre Caracciolino

Introduzione: L'unione della Madre col Figlio nell'opera della redenzione si manifesta dal momento della concezione verginale di Cristo fino alla morte di lui; e prima di tutto quando Maria, partendo in fretta per visitare Elisabetta, è da questa proclamata beata per la sua fede nella salvezza promessa, mentre il precursore esultava nel seno della madre (cfr. Lc 1,41-45); nella natività, poi, quando la madre di Dio mostrò lieta ai pastori e ai magi il Figlio suo primogenito, il quale non diminuì la sua verginale integrità, ma la consacrò. Quando poi lo presentò al Signore nel tempio con l'offerta del dono proprio dei poveri, udì Simeone profetizzare che il Figlio sarebbe divenuto segno di contraddizione e che una spada avrebbe trafitto l'anima della madre, perché fossero svelati i pensieri di molti cuori (cfr. Lc 2,34-35). Infine, dopo avere perduto il fanciullo Gesù e averlo cercato con angoscia, i suoi genitori lo trovarono nel tempio occupato nelle cose del Padre suo, e non compresero le sue parole. E la madre sua conservava tutte queste cose in cuor suo e le meditava (cfr. Lc 2,41-51, LG 57).

Canto di esposizione



Guida: O Gesù Sacramentato, sono alla tua presenza per chiederti umilmente perdono dei dispiaceri che ti ho dato, per ringraziarti dei benefici che mi hai concesso, per manifestarti il mio amore e per pregarti di unirmi sempre più a te, sorgente di vita. Accetta, o Gesù,

questa mia adorazione anche in riparazione delle colpe di coloro che ti trascurano, ti disprezzano, ti oltraggiano. Illumina le menti ottenebrate, risana le volontà inferme, desta in tutti i cuori il più vivo desiderio di te, Ospite divino. Vergine Santissima di Loreto, protettrice dell'Associazione, fa' che essa si propaghi sempre più per poter rendere al tuo Gesù gloria, onore e riparazione. Amen (*Anima riparatrice* p. 37).

Silenzio

Lettore: Ascoltiamo la parola dal Vangelo secondo Luca
(Lc 1, 41-45)

⁴¹ Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu col-

mata di Spirito Santo ⁴²ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! ⁴³A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me? ⁴⁴Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. ⁴⁵E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto».

Guida: La Vergine Maria è benedetta non soltanto tra tutte le donne ma tra tutte le creature del cielo e della terra, perché il suo ufficio è incomparabile ed unico. Ella merita una venerazione speciale. Diciamo insieme: **Ave Maria...**

Elisabetta chiama Maria: “Madre del mio Signore”. Che la signoria di Gesù sia accettata da tutti in tutto il mondo e che i consacrati possano manifestare con i loro voti religiosi la Signoria del Figlio di Maria che è lo stesso Figlio di Dio. Diciamo insieme:

Ave Maria...

La Madre del Signore è beata perché ha creduto; solo la fede dà vera beatitudine e felicità. Perché non venga meno la fede in tutti i battezzati. Diciamo insieme:

Ave Maria...

Canto

Guida: Il 2 febbraio la Chiesa celebra la Presentazione di Gesù al Tempio e prega per la vita consacrata. In questa adorazione chiediamo al Signore sante vocazioni alla vita consacrata e invochiamo la sua misericordia per i nostri ammalati.

Letttore: Dopo quattro anni dalla definizione del dogma dell'Immacolata Concezione di papa Pio IX, 8 DICEMBRE 1854, la Vergine Maria per diciotto volte si manifestò alla piccola Bernadetta Soubirous (13-14 anni) nella grotta di Massabieule negli alti Pirenei in Francia, dall'11 febbraio al 16 luglio 1858. La Vergine Maria ha scelto Lourdes per manifestare la sua sollecitudine verso gli ammalati, per questo l'11 febbraio 1992 papa San Giovanni Paolo II istituì la giornata mondiale degli ammalati.

La nostra Signora di Lourdes ci invita alla:

1. **PREGHIERA:** l'11 febbraio 1858, la Vergine Maria pregò il Rosario con la piccola Bernadetta, esortando a seguire il suo esempio.
2. **FEDELITÀ E OBBEDIENZA AL PAPA E AL MAGISTERO DELLA CHIESA:** la Vergine rivelò che il suo nome era Immacolata Concezione, nome e verità proclamati da papa Pio IX nella festa dell'Annunciazione del Signore, il 25 marzo 1858.
3. **PENITENZA:** la Vergine Maria di Lourdes disse a Santa Bernadetta di accettare la sofferenza: "Non vi prometto gioia in questo mondo ma in quello futuro" (seconda apparizione, 18 febbraio 1858).
4. **CONVERSIONE:** a Dio e alla/nella Chiesa.

Guida: Invochiamo insieme lo Spirito Santo, che guidò la Vergine Maria in fretta verso la sua parente Elisabetta, per ottenere la salute.

Tutti: O Santo Divino Spirito, creatore e rinnovatore di tutte le cose, vita della mia vita, con Maria Santissima ti adoro, ti ringrazio, ti amo!

Tu che dai la vita e vivifichi tutto l'universo, conserva in me la buona salute, liberami dalle malattie che la minacciano e da tutti i mali che la insidiano.

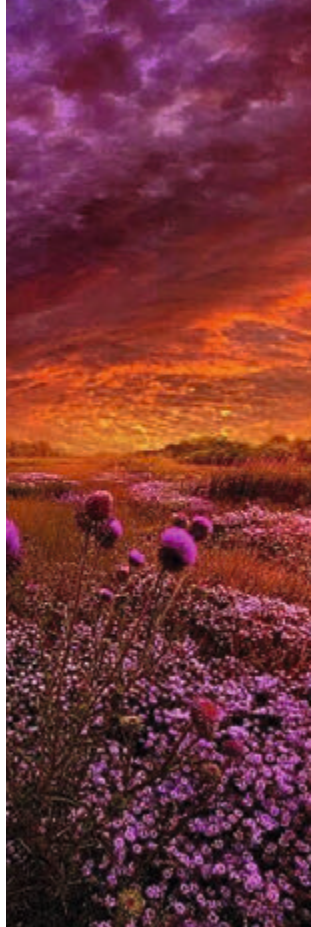
Aiutato dalla tua grazia, prometto di usare sempre le mie forze per la gloria di Dio, per il bene della mia anima e per servire i fratelli.

Ti prego anche di illuminare con i tuoi doni di scienza e di intelletto tutti i medici e quanti hanno cura dei malati, affinché conoscano le vere cause dei mali che insidiano e minacciano la vita e possano scoprire e applicare i rimedi più efficaci per difenderla e curarla.

O Vergine santissima, madre della Vita e custode degli infermi, a te affido questa mia umile preghiera. Tu, madre di Dio e madre nostra, degnati di avvalorarla con la tua potente intercessione. Amen

(Beato Giacomo Alberione)

Silenzio



Guida: Preghiamo insieme per i religiosi e le religiose.

Tutti: O Dio, che ispiri e compi ogni santo proposito, guida il tuo popolo sulla via della salvezza eterna, e fa' che i tuoi figli e le tue figlie, che si sono consacrati a te abbandonando ogni cosa per seguire Cristo casto, povero e obbediente, con piena fedeltà servano te, nostro Padre, e la comunità dei fratelli. Amen.

Guida: Per il dono della vita consacrata e presbiterale, magnifichiamo Iddio con la Vergine Maria.

Lettore: La liturgia del vespro propone il canto del Magnificat. “Il primo movimento del cantico mariano (cfr Lc 1, 46-50) è una sorta di voce solista che si leva verso il cielo per raggiungere il Signore. Sentiamo proprio la voce della Madonna che parla così del suo Salvatore, che ha fatto grandi cose nella sua anima e nel suo corpo. ... L'anima della preghiera è la celebrazione della grazia divina che ha fatto irruzione nel cuore e nell'esistenza di Maria, rendendola la Madre del Signore. L'intima struttura del suo canto orante è, allora, la lode, il ringraziamento, la gioia riconoscente. Ma questa testimonianza personale non è solitaria e intimistica, puramente individualistica, perché la Vergine Madre è consapevole di avere una missione da compiere per l'umanità e la sua vicenda si inserisce all'interno della storia della salvezza. E così può dire: “Di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono” (v. 50). La Madonna con questa lode al Signore dà voce a tutte le creature redente che nel suo “Fiat”, e così nella figura di Gesù nato dalla Vergine, trovano la misericordia di Dio..

Il secondo movimento poetico e spirituale del Magnificat (cfr vv. 51-55) ha una tonalità più corale, quasi che alla voce di Maria si associ quella dell'intera comunità dei fedeli che celebrano le scelte sorprendenti di Dio. ... Ossia la comunità del popolo di Dio che, come Maria, è costituita da coloro che sono "poveri", puri e semplici di cuore. È quel "piccolo gregge" che è invitato a non temere perché al Padre è piaciuto dare ad esso il suo regno (cfr Lc 12, 32). E così questo canto ci invita ad associarci a questo piccolo gregge, ad essere realmente membri del Popolo di Dio nella purezza e nella semplicità del cuore, nell'amore di Dio" (BENEDETTO XVI, *UDIENZA GENERALE, Mercoledì, 15 febbraio 2006*).

Cantiamo o recitiamo il Magnificat, a cori alterni:

L'anima mia magnifica il Signore

⁴⁷e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,

⁴⁸perché ha guardato l'umiltà della sua serva.

D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.

⁴⁹Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente

e Santo è il suo nome;

⁵⁰di generazione in generazione la sua misericordia
per quelli che lo temono.

⁵¹Ha spiegato la potenza del suo braccio,

ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;

⁵²ha rovesciato i potenti dai troni,

ha innalzato gli umili;

⁵³ha ricolmato di beni gli affamati,

ha rimandato i ricchi a mani vuote.

⁵⁴Ha soccorso Israele, suo servo,

ricordandosi della sua misericordia,
⁵⁵come aveva detto ai nostri padri,
per Abramo e la sua discendenza, per sempre». Gloria al Padre e al Figlio, e allo Spirito Santo
Come era nel principio ora e sempre, nei secoli dei secoli. Amen.

Nostra Signora di Lourdes, **prega per noi.**
Salute dei nostri ammalati, **prega per noi.**
Modello della vita consacrata, **prega per noi.**

Guida: Padre Nostro.

Silenzio di adorazione

Canto: Tantum ergo Sacramentum, veneremur cernui.
Et antiquum documentum novo cedat ritui. Praestet fides supplementum sensuum defectui. Genitori Genitoque laus et jubilatio, salus, honor, virtus quoque, sit et benedictio. Procedenti ab utroque compar sit laudatio. Amen.

Guida: *Preghiamo.* Signore Gesù Cristo, che nel mirabile sacramento dell'Eucaristia ci hai lasciato il memoriale della tua Pasqua, fa' che adoriamo con viva fede il santo mistero del tuo corpo e del tuo sangue, per sentire sempre in noi i benefici della redenzione. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. **Amen.**

Benedizione Eucaristica

Acclamazioni

Canto finale



Mons. Giovanni Tonucci*

Per compiere la missione ricevuta da Dio, Mosè ha guidato il popolo di Israele verso la libertà completa e verso la terra che era stata promessa ad Abramo e ai suoi discendenti. Il suo compito, però, non è stato solo quello di dirigere quella grande massa di persone, in modo che tutti camminassero insieme e non si perdessero di coraggio di fronte alla tante, continue difficoltà del loro lungo itinerario.

Mosè è stato il capo spirituale del popolo, il suo ispiratore e, più di tutto, è stato colui che ha pregato per esso. Grazie alla grande familiarità con la quale il Signore gli permetteva di parlare con lui, Mosè ha continuamente presentato a Dio le necessità della sua gente, i suoi timori, i suoi desideri, i suoi momenti di scoraggiamento e di ribellione.

C'è una immagine che rappresenta, in maniera visiva molto efficace, la missione di intercessione svolta da Mosè. Nel libro dell'Esodo, al cap. 17,8-13, si racconta lo scontro degli Ebrei con il popolo degli Amaleciti, che volevano impedire loro il passaggio verso la terra promessa. È stato necessario combattere, e mentre, nella pianura, Giosuè guidava i suoi guerrieri nella battaglia, Mosè salì su una collina e lì si fermò a pregare: “Quando

Mosè alzava le mani, Israele prevaleva; ma quando le lasciava cadere, prevaleva Amalek". La narrazione aggiunge poi il particolare che, per impedire che le mani di Mosè si abbassassero per la stanchezza, due persone lo aiutarono, sorreggendo le sue braccia.

Nella nostra preghiera di intercessione e di riparazione, dobbiamo sentirci come Mosè, che implora Dio per quelli che lottano: quante ragioni per chiedere senza stancarci, e quanti sono nel bisogno dell'aiuto di Dio, e come è importante che ci aiutiamo a vicenda a mantenere viva la nostra forza di intercessione! Il nostro sguardo passa dalle nostre miserie agli immensi bisogni del mondo intero: le nostre mani alzate al cielo non possono abbassarsi mai.

Non solo in quell'episodio, ma in continuazione, nel corso dei quaranta anni del cammino del popolo di Israele nel deserto, Mosè si è posto come intercessore e come agente di riparazione per i suoi seguaci, troppo spesso ribelli e pronti a cadere nell'infedeltà nei confronti di Dio, loro liberatore. Ricordiamo la triste storia del vitello d'oro, scelto come idolo concreto a cui rendere adorazione; i momenti di scoraggiamento, quando il popolo rimpiangeva i cibi saporiti che aveva in Egitto; le vere e proprie ribellioni di quelli che, stanchi del cammino e ormai delusi da un'avventura che sembrava non avere mai fine, erano decisi a tornare indietro e avrebbero preferito una nuova schiavitù all'incertezza del loro vagare in una regione ostile.

C'era di che scoraggiare chiunque. E difatti Dio stesso si è stancato di questi continui dubbi e ripensamenti, e più volte ha deciso di farla finita. Ogni volta,

però, Mosè si è posto davanti al Signore in difesa del popolo peccatore. Per l'episodio del vitello d'oro, Dio gli ha detto: *“Ho osservato questo popolo: ecco, è un popolo dalla dura cervice. Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li divori. Di te invece farò una grande nazione”* (Es 32,9-10). La proposta poteva sembrare allettante: lasciamo perdere questa massa di ignoranti e facciamo qualcosa di nuovo, con gente scelta! Ma Mosè resta fedele ai suoi, e lo dice senza timore: *“Questo popolo ha commesso un grande peccato: si sono fatti un dio d'oro. Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato... Altrimenti, cancellami dal tuo libro che hai scritto!”* (Es 32,31-32).

Per convincere Dio a non punire il popolo peccatore, Mosè è capace anche di far notare che la fine di quella esperienza avrebbe significato un fallimento da parte del Signore: *“Perché dovranno dire gli Egiziani: «Con malizia li ha fatti uscire, per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra?» Desisti dall'ardore della tua ira e abbandona il proposito di fare del male al tuo popolo. Ricordati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: «Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo, e tutta questa terra, di cui ho parlato, la darò ai tuoi discendenti e la possederanno per sempre»”* (Es 32,12-13).

Mosè che si pone tra Dio e il suo Popolo diventa per noi il modello perfetto di chi vive la missione della riparazione: il Signore sa che siamo peccatori, ma proprio per questo è lui stesso che non vuole perderci. Nella preghiera di riparazione, operiamo per difendere l'onore stesso di Dio.



La preghiera dell'umile l'arte del pregare

Don Guido Cumerlato

Matteo, capitolo 6, versetti 5-8

Un giorno un discepolo disse a Gesù: «Maestro, insegnaci a pregare». La domanda rivelava un desiderio: apprendere quella comunione di preghiera che egli lasciava trasparire da sé. Come «buon maestro», Gesù comincia a parlare a coloro che da tempo condividevano la giornata con lui. In virtù di questo «stare insieme» la richiesta prende forza e «forma», in quanto ormai tutti erano convinti che lui fosse un maestro particolare. L'Evangelista Matteo racconta che Gesù disse: «E quando pregate, non siate simili agli ipocriti che, nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, amano pregare stando ritti, per essere visti dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate» (Matteo 6,5-8).

Il testo matteano propone Gesù che con autorità afferma: «Quando pregate, non siate simili agli ipocriti», mettendo così in guardia i suoi discepoli da chi

«ama» pregare per farsi vedere. La preghiera, pari al respiro, la si vive nell'umiltà, e, come il respiro vitale ossigena tutto l'organismo, non è né vista né tantomeno avvertita. Anzi, nella vita, essa è «impercettibile», pur essendo «vitale». Agisce in un'ordinarietà che rende possibile vivere. Prova a trattenere il respiro: «Che succede?». Così prova a sospendere la relazione con Dio in te stesso.

La preghiera «alimenta» la nostra vita. Se c'è, ci sei! Se non c'è, non ci sei! Per questo, stupido è chi la ritiene vana, inutile. È un dato vitale che si riscopre, facile da perdere. È un dono, un regalo, una possibilità che rende capaci di essere persone: «un dono per».

Da qui la raccomandazione che Gesù fa ai suoi Apostoli: quando intendi pregare, ritirati in casa, in quel luogo di famiglia e, nel segreto, entra nella «tua» camera e lì, chiudendo la porta, dialoga con l'Eterno. Innumerevoli sono gli aspetti messi in gioco da Gesù. Dapprima la casa e la camera. C'è sempre un luogo particolare da trovare. Quando si vuole dialogare con Dio, è bene farlo in un «posto» accuratamente scelto. Siccome siamo inclini a distrazione, è bene «aiutarsi» scegliendo un «luogo». Occorre andare da qualche parte, nel silenzio e lì raccogliersi, meglio ancora «prendere in mano» il proprio cuore. Pochi sanno che la preghiera esige una «camera interiore» o, come alcuni indicano, «una cella». Lì ci si deve disporre comodamente. Importante è tenerla pulita, sgombra da inutili cose ed accogliente.

E occorre anche imparare a «chiudere» la porta. C'è bisogno che si «serri» la mente e il cuore da ciò che

distrae, preoccupa e impedisce il raccoglimento. Molti pensano di instaurare un dialogo proficuo con se stessi e Dio tenendo le finestre aperte e la porta spalancata. Se il colloquio con il Signore è interrotto da continui rumori assordanti e lo spazio dell'incontro è «invaso» da visite improvvise, difficilmente si riuscirà ad ascoltare Dio. Egli parla sotto voce.

Allora, «respirare» con Dio è «cosa buona», «cosa bella» o, meglio ancora, «salutare». Così scopro come Dio, a cui affido la vita nel parlargli, è «Padre». La preghiera, difatti, pone una relazione, fa riscoprire un'appartenenza, un DNA. Nel dialogare con il Signore l'animo avverte d'essere «suo» figlio e questo lo pone in un «albero genealogico» di benedizione. Siamo figli nati dallo Spirito e non da volere di uomo (cfr. Gv 1,13). Capire questo è certamente un dono: «Sono figlio dell'Eterno, amato da sempre».

Gesù in questo modo ci invita a riscoprire ciò che siamo. Tutti nella preghiera abbiamo la possibilità di intendere questo «legame vitale» che è «respiro». Nessuno è figlio di un padre «senza nome» e per questo «senza memoria». «Sono figlio del Creatore. Sono il figlio di quel Dio che quel giorno, nel porre in essere il primo uomo e la prima donna, mi rese “cosa molto buona”. Ovvero, io, grazie a lui, sono cosa preziosa ai suoi occhi». Ecco, allora, che la preghiera si fa “economia”, racconto di una storia sacra, narrazione di episodi ed eventi dove l'Eterno snuda il suo braccio e fa sentire la sua voce di “padre”. Tutto questo è detto dalla “preghiera”. Dio vuole incontrarmi in questo «racconto di salvezza» e c'è bisogno che io mi ritiri in un luogo

isolato, chiuda la porta e inizi a parlare senza timori con chi è «mio» padre. Egli sa già cosa mi serve e cosa mi farebbe bene. Egli è il «padre buono» che non può dare nulla di cattivo ai suoi figli. Ma desidera che lo si riconosca. Per questo, al di là della «lista» di innumerevoli richieste da presentargli, apprendo che tutto inizia da oggi con un «buon giorno», «sono felicissimo di stare un po' con te». Non occorre ricorrere a parole forbite, ciò che conta è «iniziare un dialogo», «stabilire un rapporto», «dare avvio ad una conversazione».

Mettendo da parte l'orologio, dunque, per educarci a pregare, c'è bisogno di «stare fermi», non pensare cosa dire ma interessati a rimanere «vuoti». Il «Padre», che è Dio, sa già di che cosa abbiamo bisogno! In altre parole, volendo tracciare una «via», occorre diventare bambini e ripetere, senza rossore, a Dio: «Ti voglio bene». Il bambino sa che bastano poche parole per attirare l'attenzione del papà. Scriveva don Salvatore Vitale: «Quando vai da Gesù trattalo come amico dolcissimo, come l'unico e vero tesoro del nostro cuore [...]. Trattarlo come l'unico [...] consolatore, come la nostra guida serena, come il nostro Medico, come il nostro Maestro, ma soprattutto come il nostro Cireneo. [...] Trattarlo con semplicità infantile: vale a dire dimenticarsi che Gesù è il nostro Redentore [...]. Egli è il nostro Fratello e come tale gli possiamo anche [...] fare qualche rimprovero quando non vuole obbedire e quando non vuole aprirci la porta al suo Cuore [...]» (SALVATORE, Costituzione, Regola e Spirito dell'Istituto delle Suore Missionarie della Parrocchia, 22 settembre 1936, f. 20).

Fame di Dio: la purificazione della volontà

articolo già scritto da P. Franco Nardi

La libera volontà è quella facoltà dell'anima che tende al bene che le viene presentato dall'intelletto come conveniente. È per eccellenza la facoltà dell'amore inteso nel suo significato più alto di «voler bene». L'amore coinvolge tutto l'uomo nei vari aspetti della sua natura, in particolare quello affettivo. Tuttavia nella sua espressione più nobile è sempre una libera decisione di assumersi la responsabilità di una persona e di volere il suo bene.

L'astuzia di satana nella tentazione consiste nel presentare all'intelletto il male rivestito di bene in modo tale da indurre la volontà a sceglierlo. La necessità di una profonda purificazione della volontà è richiesta dalla ferita inflitta alla natura umana dal peccato originale, aggravata poi dai peccati personali. La grazia è una medicina efficace che guarisce attraverso la nostra costante collaborazione. Il disordine della volontà consiste nel fatto che, invece di dirigersi verso Dio che è il "Sommo Bene", essa si orienta in direzione dei beni effimeri, usandoli per soddisfare ed elevare il proprio io. In definitiva non Dio ma il proprio io diventa il fine stesso della vita. Non la volontà di Dio ma il proprio arbitrio diviene la regola della condotta. La malizia della volontà consiste dunque nel porre la creatura al posto del Creatore e i propri desideri egoistici al posto della volontà dell'Onnipotente.

La guarigione della volontà egoistica consiste fondamentalmente nel mettere Dio al primo posto, amarlo sopra ogni cosa e fare di lui e della sua gloria il fine della vita. Senza questa scelta fondamentale, con la quale ci si apre a Dio e al suo amore, il cammino di conversione rimane una velleità. È necessario uno sforzo perseverante, sostenuto dalla grazia, per sottomettere totalmente la propria volontà a Dio, riconoscendo il suo amore nei nostri confronti. Dio infatti ci ama e vuole il nostro bene. La fede ci apre questa prospettiva entusiasmante che indica alla volontà umana il cammino verso l'amore e la felicità. Pervenire all'amore puro di Dio, senza inquinamenti egoistici, è una grazia straordinaria che esige una lunga purificazione. Arrivare ad amarlo perché è degno di essere amato e servito, è nella logica di un amore che si dona incondizionatamente, dove lo Spirito Santo stesso guida l'anima all'apice della perfezione. Questa azione dello Spirito va preparata con l'esercizio ascetico del distacco della volontà dalle cose, dalle persone e da se stessi.

San Giovanni della Croce indica due tappe di questa purificazione. La prima, detta "attiva", vede l'iniziativa della buona volontà che collabora con la grazia nel togliere le scorie del male. Questa non penetra, però, negli strati profondi e inafferrabili della persona. Allora è necessaria una seconda tappa, dove l'iniziativa è dello Spirito Santo, il fuoco santificatore, il quale vede dove noi non vediamo, detta "passiva" in quanto non è l'anima a prendere l'iniziativa, ma piuttosto subisce l'opera risanatrice dello Spirito. L'anima non è inerte e la sua attività consiste nel sottomettersi all'azione della grazia in un atteggiamento di totale fiducia e abbandono.

L'anima perciò non si deve meravigliare, se, dopo la fatica per estirpare le radici profonde del male, attraverso la lotta ai vizi capitali e alle loro proliferazioni, entra in un periodo del suo cammino ancora più tribolato e doloroso, dove le sembrerà di regredire invece di progredire. Dio sa quali sono le nostre impurità nascoste e prende l'iniziativa per purificare: l'aridità nella preghiera, durante la quale non si provano più le dolcezze dei primi tempi della conversione; la perdita del sentimento della presenza di Dio, che sembra lontano e assente e che pare non volerci ascoltare quando lo invochiamo; il susseguirsi di prove che sembrano farci credere che Dio sia corrucciato con noi; l'esperienza dell'abbandono di Dio, che alcune anime sperimentano fino alla sensazione di venire respinte e riprovate a causa dei loro peccati; la percezione della propria peccaminosità che ci fa disperare della salvezza eterna. L'obiettivo di fondo dell'azione dello Spirito santo, per esprimerci con il linguaggio di santa Caterina da Siena, è quello di portare l'anima dall'amore mercenario all'amore di amicizia. Quando Dio ci dona il suo amore, la sua pace e la sua gioia, l'anima avverte che quello è il cibo per il quale è stata creata e nel quale trova la sua felicità. Tuttavia in lei vi è ancora qualcosa di egoistico che deve essere eliminato. Come acutamente osserva Pascal, si corre il rischio di amare le consolazioni di Dio anziché il Dio delle consolazioni. Oppure, come mette in rilievo la tradizione spirituale, si vorrebbe restare sul Tabor anziché scendere e avviarsi al Calvario. La perfezione della vita spirituale consiste in un amore disinteressato col quale si ama Dio in se stesso, a prescindere dai doni che ci dà. Questo amore viene detto amore di "amicizia" perché si ama Dio non

per ciò che dà ma per chi lui è. Allora si entra nel cuore dell'amato e si condivide la sua vita intima; l'anima non esita a partecipare al mistero della croce e della redenzione e a condividere la sete di Gesù per la salvezza delle anime.

Per l'anima che entra nella logica dell'amore di amicizia diventa importante non soltanto ricevere da Dio, ma dare a sua volta. Nella fase della purificazione passiva l'azione dello Spirito Santo è dunque orientata a portare l'anima verso un amore sempre più perfetto, dove l'unione con Gesù crocifisso non fa più paura, ma diviene un'esigenza di compartecipazione alla vita dell'Amato. La tradizione spirituale chiama la tappa conclusiva del cammino spirituale tappa dell'"unione"; si tratta dell'intima unione dell'anima con Dio. Il cammino di santità non consiste nell'acquisizione di una perfezione astratta, ma nell'amare la persona concreta di Gesù e nel rivivere in noi la sua stessa vita. L'imitazione di Gesù, in particolare la sua passione, l'ascolto dei suoi insegnamenti e di ogni sua Parola e soprattutto la Comunione eucaristica sono i mezzi insostituibili per realizzare la nostra unione con il Signore e per rafforzare sempre più i legami di amicizia con lui. E ciò non ci distoglie affatto dall'amore del prossimo e dalle responsabilità nel mondo. Al contrario! Da esso ci viene una forza che nessuna tempesta umana può distruggere e che riesce sempre vittoriosa sugli egoismi mai sopiti della carne, sugli ostacoli e le persecuzioni del mondo e sulle insidie e sugli attacchi del maligno. La santità non è uno stato di perfezione quanto un rapporto di amore. Ce ne dà l'esempio la Tuttasanta, la Serva del Signore completamente orientata verso suo Figlio e consacrata al suo servizio.



La Rivelazione nelle Parabole: luce che illumina o acceca

Italo Valente

Introduzione

Per fare la volontà di Dio, ad imitazione di Cristo *«sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato»* (Gv 6,38), abbiamo bisogno della luce: vale a dire di una guida che ci indirizzi sulla strada del bene.

Mai come oggi il mondo ha bisogno di Gesù Cristo, Maestro infallibile, nostra luce, nostra guida, nostra unica salvezza. Di se stesso Egli ha detto: *«Io sono la luce del mondo; chi segue me, non comminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita»* (Gv 8, 12).

L'Eterno Padre, quando Gesù Cristo si trasformò sul Tabor e circondò la sua umanità con gli splendori della propria divinità, fece sentire la sua voce, il suo monito, per presentare suo Figlio Gesù Cristo come Maestro universale: *«Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo»* (Mt 17, 5).

Gesù, alle moltitudini che ascoltavano la sua Parola, i suoi insegnamenti, diceva: *«²⁸Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. ²⁹Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. ³⁰Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero»* (Mt 11,28-30). La sua dottrina è generata da una

mente divina, da un cuore umile, mite, premuroso del nostro bene.

Gli insegnamenti di Gesù Cristo arrivano alla mente umana, al cuore di tutti, perché la sua parola è:

- *semplice*: chiara, spesso ricca d'immagini, secondo l'indole degli orientali;
- *popolare*: perché accessibile a tutti, anche agli umili, che in gran numero sono attratti da lui;
- *completa*: perché le verità essenziali alla salvezza sono tutte enunciate;
- *universale*: perché riguarda tutti, di qualsiasi tempo, luogo, età, condizione;
- *luminosa*: perché brilla come la luce del sole e porta grande soddisfazione all'intelligenza, la quale vede l'armonia e la compostezza dell'esposizione;
- *confortante*: perché guida i cuori dei mortali alla pazienza, alla rassegnazione e all'amore di Dio;
- *sicura, infallibile, immutabile*: perché la verità è sempre la stessa, è certa, non muta col mutare dei tempi;
- *salvifica*: perché chi vuol salvarsi deve necessariamente seguirla.

È questa luce che bisogna cogliere nelle Parabole, colme di esempi tratti dalla natura e dalle esperienze quotidiane. Non possiamo separare le Parabole dalla persona di Gesù. Gli Ebrei, nonostante Gesù compisse miracoli strepitosi (ridava la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, l'uso delle membra ai paralitici, la vita ai morti), si mostravano duri, rigidi nelle loro convinzioni perché non lo riconoscevano come Messia.

Nelle Parabole sono racchiuse le verità imprescindibili della nostra fede, prima fra tutte quella di un Padre amorevole, che ha sacrificato il proprio Figlio Unigenito per la nostra salvezza. Alle Parabole dobbiamo accostarci con spirito di umiltà e di gratitudine, liberi dalle passioni, soprattutto dalla superbia e dalla concupiscenza; solo così potremo scoprire e seguire la luce che viene da Gesù, sforzandoci di coglierne il messaggio, anche con l'aiuto degli esperti e degli studiosi.

Nelle Parabole Gesù ci interpella personalmente, esortandoci ad assumere le nostre responsabilità, ad essere sinceri con noi stessi e con Lui. Nelle Parabole dobbiamo cercare non quello che ci aggrada, ma quello che è bene per la nostra salvezza.

Di ogni Parabola ho messo in evidenza tre momenti: *l'introduzione, la Parabola vera e propria, le riflessioni.*

Ho preso in esame diciotto Parabole presenti nei Sinottici, e precisamente:

a) due comuni ai tre Sinottici:

del seminatore (Mt 13,3-9; Mc 4,2-9; Lc 8,4-8),
del grano di senape (Mt 13,31-32; Mc 4,30-32; Lc 13,18-19);

b) quattro comuni a Matteo e Luca:

del lievito (Mt 13,33; Lc 13,20-21), *dei talenti o delle mine* (Mt 25,14-30; Lc 19,11-27), *della pecora smarrita* (Mt 18,12-14; Lc 15,3-7), *del banchetto nuziale o degli invitati che non accettano* (Mt 22,1-14; Lc 14,15-24);

- c) sei esclusive del Vangelo secondo Matteo:
del tesoro (13,44), *della perla* (13,45-46), *della zizzania* (13,24-30), *della rete* (13,47-50), *degli operai mandati nella vigna* (20,1-16), *delle dieci vergini* (25,1-13);
- d) sei esclusive del Vangelo secondo Luca:
del buon Samaritano (10,30-37), *del ricco stolto* (12,16-21), *della dramma perduta* (15,8-10), *del figlio prodigo* (15,11-32), *del ricco Epulone e di Lazzaro* (16,19-31), *del fariseo e del pubblicano* (18,9-14);
- e) le due uniche presenti in Giovanni: *del buon pastore* (10,1-18) e *della vera vite* (15,1-17);
- f) dieci Parabole, infine, che si rinvenivano nell'apocrifo Vangelo di Tommaso, conosciuto come il *Quinto Vangelo di Tommaso Apostolo*, composto, di *detti* di Gesù, riportati senza un ordine preciso: *della rete* (8), *del seminatore* (9), *del grano di senape* (23), *della zizzania* (62), *del ricco stolto* (69), *del banchetto nuziale* (70), *della perla* (83), *del lievito* (103), *della pecora smarrita* (114), *del tesoro* (116).

Una scelta che potrà destare probabilmente sorpresa, per cui mi affretto a darne una giustificazione.

Fin dall'età della Patristica gli apocrifi erano considerati composizioni di inventori di favole e prodotti di ambienti ereticali. Il motivo che mi ha indotto a segnalare i passi del Vangelo di Tommaso che toccano gli stessi temi delle Parabole dei testi canonici è: primo per dimostrare che il messaggio evangelico si fonda su

un nucleo di indubbia validità storica, variamente interpretato ed elaborato, ma non certo inventato dai cristiani del primo e del secondo secolo dopo Cristo, e poi perché: «In definitiva, gli apocrifi costituiscono importanti documenti della Chiesa antica, poiché sono espressione della cultura e della sensibilità della prima comunità cristiana del II secolo, ed è solo grazie alla loro conoscenza che si comprende una parte dell'iconografia religiosa del cristianesimo primitivo. Essi ebbero influenza anche sulla liturgia» (A. VALVO, *Apocrifi, solo eretici?* Il Timone, mensile di informazione e formazione apologetica n. 50/2006, pp. 22-24).



Rinnova la Quota Associativa

Italia € 20,00

Esteri € 25,00

IBAN: IT 34V0854937380000000090845

BIC SWIFT: ICRAITRRF90



56° CONVEGNO NAZIONALE

Riparazione: risanare le ferite del fratello

Padre Sergio Lorenzini

Introduzione

In questa meditazione, a partire dal titolo che mi è stato consegnato, vorrei offrire un percorso di riflessione che nella prima parte si concentri sull'Eucaristia, sottolineando le due dimensioni fondamentali che la caratterizzano, e nella seconda parte sviluppi ciò che l'Eucaristia riversa come linfa nuova nella vita del credente, e quindi di ciascuno di noi, così da renderlo abile a risanare le ferite dei fratelli.

1ª parte: i due significati profondi dell'Eucaristia

Non dimentichiamo mai quello che la Costituzione del Concilio Vaticano II sulla Sacra Liturgia, la *Sacrosanctum Concilium* del 1963, afferma al n.10: “La liturgia è il **culmine** verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la **fonte** da cui promana tutta la sua energia. Il lavoro apostolico, infatti, è ordinato a che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede e il battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, prendano parte al sacrificio e alla mensa del Signore. A sua volta, la liturgia spinge i fedeli, nutriti dei «sacramenti pasquali», a **vivere «in perfetta unione»**; prega affinché «**esprimano nella vita quanto hanno ricevuto mediante la fede**»”.

Cosa celebriamo nell'Eucaristia?

È impossibile disgiungere i due volti dell'Eucaristia, cioè la dimensione sacrificale e la dimensione conviviale. Celebrando l'Eucaristia, noi entriamo nel mistero che è racchiuso in questa esclamazione di Paolo: «Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato!» (1 Cor 5,7). Un mistero istituito nel contesto di una cena. Gli evangelisti ci danno delle prospettive complementari sul mistero dell'Eucaristia. Giovanni guarda di preferenza al momento dell'immolazione; per lui la Pasqua cristiana - e quindi l'Eucaristia - viene istituita sulla croce, nel momento in cui Gesù, vero Agnello di Dio, viene immolato. Gli altri evangelisti, i sinottici, guardano invece di preferenza al momento della cena. Potremmo dire che nei Sinottici la cena anticipa e contiene già l'evento pasquale dell'immolazione di Cristo.

Sacrificio (*altare*): la dimensione sacrificale è primaria. Il convito eucaristico ha un senso profondamente e primariamente sacrificale: «Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per voi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore» (Ef 5,2). In esso Cristo ripresenta a noi il sacrificio attuato una volta per tutte sul Golgota, un sacrificio già anticipato dai segni profetici dell'ultima cena. C'è un intimo legame tra ciò che Gesù celebra il giovedì santo tra i segni del pane e del calice e l'evento della sua morte e risurrezione. Gesù profeticamente annuncia e compie il mistero della sua morte espiatrice. Noi celebriamo l'offerta dell'agnello che prende su di sé il peccato del mondo e si offre in sa-

crifcio per noi. Ma tutta la Trinità è all'opera: il Padre che offre il Figlio, il Figlio che offre se stesso, lo Spirito Santo che anima l'offerta di Cristo dal di dentro. Ogni volta che celebriamo l'Eucaristia, noi torniamo ad immergerci in quel mistero vivificante.

Dobbiamo capire che **la presenza reale di Cristo non è qualcosa di statico, ma di dinamico**: compie un'azione e ci immette nella sua donazione. L'Eucaristia ripresenta, cioè rende nuovamente presente ciò che è accaduto una volta per tutte: grazie al Sacramento, noi diventiamo misteriosamente contemporanei all'evento. Così anche l'adorazione eucaristica non può essere qualcosa di statico, ma deve immergerci nel movimento di offerta dello stesso Cristo, farci entrare in quel dinamismo di donazione che ha riempito la sua vita, fare anche di noi un'offerta viva. Ciò è possibile per mezzo del dono dello Spirito.

Comunione (mensa): il secondo aspetto fondamentale dell'Eucaristia è quello della cena, della mensa. L'Eucaristia nasce la sera del Giovedì santo, nel contesto della cena pasquale. Essa pertanto porta inscritto nella sua struttura il senso della convivialità: "Prendete e mangiate... bevetene tutti". Questo aspetto ben esprime il rapporto di comunione che Dio vuole stabilire con noi e che noi stessi dobbiamo sviluppare vicendevolmente.

L'Eucaristia porta a pienezza la nostra mistica unione verticale al Risorto e, conseguentemente, ci sprona a quella carità orizzontale con il prossimo che è «vincolo di perfezione» (Col 3,14).

“Cibandosi poi del corpo di Cristo nella santa comunione, mostrano concretamente la unità del popolo di Dio, che da questo augustissimo sacramento è adeguatamente espressa e mirabilmente effettuata” (Lumen Gentium 11).

2° parte

2.1 L'Eucaristia, fonte di risanamento per le nostre ferite

Celebrando l'Eucaristia, noi diveniamo destinatari dei benefici che da essa scaturiscono. Ciò non avviene automaticamente, ma per mezzo della fede, che apre il nostro cuore alla recettività della grazia di Dio.

Dobbiamo capire che i primi ad essere risanati nelle nostre ferite siamo noi. Noi non siamo quelli a posto che danno una mano a quelli che non sono a posto, noi siamo i feriti di cui il Signore si prende cura, che cercano a loro volta di ridonare la stessa cura agli altri fratelli, feriti come noi. Cristo ci dona nell'Eucaristia il balsamo del suo amore, unica vera fonte di guarigione da ogni nostra ferita. E solo ricevendo in primis noi questo amore diveniamo a nostra volta capaci di quella carità che cura le ferite del fratello. Diveniamo capaci di misericordia.

La dimensione sacrificale sana in noi:

L'**egoismo**, che porta a chiedere agli altri sacrifici per noi e a non disporci personalmente al sacrificio per gli altri. Ma, entrando nel mistero dell'Eucaristia, vissuto e celebrato con fede, noi veniamo sanati nella

nostra capacità di sacrificio perché veniamo riempiti d'amore. Il Concilio Vaticano II dice: *«Partecipando al sacrificio eucaristico, fonte e apice di tutta la vita cristiana, offrono a Dio la vittima divina e se stessi»* (Lumen Gentium 11). San Paolo dice: «Vi esorto, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio, è questo il vostro culto spirituale» (Rm 12,1). Ma queste parole richiamano alla mente quelle pronunciate da Gesù nell'ultima cena: «Prendete, mangiate: questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi». Quando San Paolo ci esorta ad offrire i nostri corpi in sacrificio, è come se dicesse: *“Fate anche voi ciò che ha fatto Cristo Gesù: fatevi anche voi eucaristia per Dio”*. «Fate questo in memoria di me», cioè non solo ripetete il rito che io ho compiuto, ma fate la sostanza di ciò che ho fatto io: offrite anche voi il vostro corpo, come ho fatto io. «Vi ho dato infatti l'esempio, dice Gesù nel discorso dell'ultima cena, perché, come ho fatto io, facciate anche voi». Il pane spezzato spezza il nostro egoismo, lo frantuma nell'offerta di noi stessi ai fratelli. Per fare anch'io ciò che fece Gesù, devo anzitutto spezzare me stesso a favore degli altri e non pretendere che gli altri si spezzino per me. Celebrare la messa è entrare nel sacrificio di Cristo con il sacrificio della nostra vita.

Il protagonismo, che sana anche il cuore protagonista e lo rende accogliente, trasforma dal fare al lasciarsi fare, rende docili all'accoglienza della volontà di Dio che si manifesta ogni giorno, invece di irrigidirsi in schemi religiosi.

La capacità di rispondere al male con il bene. «Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5, 44-45). Ci rende liberi dalle relazioni a specchio, e liberi di essere solamente buoni, a prescindere dal comportamento dell'altro e anche dinanzi al male dell'altro.

La dimensione comunionale dell'Eucaristia sana in noi:

La malattia spirituale della filautia. Grazie all'Eucaristia, il cristiano è veramente ciò che mangia! San Leone Magno diceva: «La nostra partecipazione al corpo e al sangue di Cristo non tende ad altro che a farci diventare quello che mangiamo». Mangiando Cristo, noi veniamo assimilati alla sua vita. «Il nemico più grande che abbiamo non è mica il diavolo, no, siamo noi stessi: l'egoismo, l'affermazione di sé, l'ergersi sopra gli altri, il desiderio di visibilità e di notorietà, cose tutte che hanno come frutto il distacco e l'isolamento dagli altri».

La capacità di compassione e di identificazione con l'altro (mettersi nei panni altrui, immedesimarsi), contro l'isolamento insensibile, che ci rende ipersensibili verso noi stessi e indifferenti agli altri, la comunione.

2.2 L'Eucaristia: dal dono ricevuto al dono di noi stessi offerto al fratello

Abbiamo visto che la nostra opera di sanare le ferite del fratello non può che sgorgare dal mistero per eccellenza che è quello eucaristico. Non solo l'Eucaristia vissuta con

fedele sana le nostre ferite, ma rende noi stessi capaci di risanare le ferite dei fratelli.

La dimensione sacrificale sana nei fratelli:

la disistima, il non riconoscimento e la mancanza di apprezzamento, l'abbattimento del proprio valore, perché c'è qualcuno che si sacrifica per me, si fa carico, prende su di sé il mio male.

La dimensione comunionale sana nei fratelli:

1. la solitudine, il sentirsi solo e isolato dagli altri, la mancanza di senso di appartenenza;
2. la marginalizzazione e il non coinvolgimento, l'essere messo da parte come qualcosa che non serve più ("Anche se molti, siamo un solo corpo").

Conclusione

L'opera di risanamento è essenzialmente nel nostro sguardo. Noi saniamo le ferite delle persone anzitutto dal modo in cui le guardiamo, da cosa i nostri occhi comunicano loro. Lascio l'ultima parola a san Francesco, che nella Lettera a un ministro dona questo consiglio per vivere nei confronti degli altri quella misericordia che viene da Dio e che lui stesso ha sperimentato su di sé.

Lettera a un ministro

E in questo voglio conoscere se tu ami il Signore e ami me servo suo e tuo, se farai questo, e cioè: che non ci sia mai alcun frate al mondo, che abbia peccato quanto poteva peccare, il quale, dopo aver visto i tuoi occhi, se ne torni via senza il tuo perdono misericordioso.

“A te Maria”



*A te, Maria,
fonte della vita, si accosta la mia anima assetata.
A te, tesoro di misericordia,
ricorre con fiducia la mia miseria.
Come sei vicina, anzi intima al Signore!
Egli abita in te e tu in lui.
Nella tua luce, posso contemplare la luce di Gesù,
sole di giustizia.
Santa Madre di Dio, io confido nel tuo tenerissimo
e purissimo affetto.
Sii per me mediatrice di grazia presso Gesù,
nostro salvatore.
Egli ti ha amata sopra tutte le creature,
e ti ha rivestito di gloria e di bellezza.
Vieni in aiuto a me che sono povero
e fammi attingere alla tua anfora
traboccante di grazia.*

San Bernardo di Chiaravalle